

La polemica

Stupro di Palermo
che errore collocare
il minore in comunità

di Giovanni Salomone, Silvia Ricciardi
Vincenzo Morgera

Quello che è accaduto a Palermo nello scorso mese di luglio e di cui in questi giorni sono pieni giornali, televisioni e social network, ci offre lo spunto per una riflessione complessiva sulla condizione minorile e giovanile in questo paese e sulle risposte che le istituzioni o comunque la "società adulta" imbastisce per intervenire. Parlare dei "ragazzi di Palermo" come fossero una eccezionalità, crediamo sia fuorviante perché questa volta è Palermo, ieri era il nord-est opulento, domani magari sarà Napoli. Il punto è piuttosto la società che stiamo costruendo, l'impianto di valori che stiamo sviluppando e che i "nostri" ragazzi, spesso ancora minorenni, ci restituiscono come schiaffi in pieno volto in tutta la loro durezza, senza spazio di mediazione.

Il nostro punto di osservazione, quello di educatori di comunità, ci permette di vedere nitidamente come anche in questa occasione, la risposta immediata delle Istituzioni sia lontana dalla realtà e da qualsiasi forma di intervento non episodico e improvvisato. Siamo educatori di comunità e crediamo fortissimamente nel senso e nel ruolo che le comunità possono avere rispetto a minori e giovani che entrano nel circuito penale. Ma ogni cosa deve avere il suo tempo, ogni risposta deve inserirsi in una lettura coerente dei fatti e dei loro sviluppi, di quello che essi determinano e delle loro implicazioni su tutti i soggetti coinvolti.

Pensare che per il ragazzo minorenne coinvolto nello stupro di gruppo la risposta possa essere il collocamento in misura cautelare in comunità perché "si è mostrato collaborativo", ci sembra un errore madornale. Una miopia che crea danni in molteplici direzioni: non tiene conto della vittima, secondo quello schema, che denunciamo da tempo, per il quale sembra che ogni "premura" debba essere accordata al carnefice, a Caino (e siamo d'accordo che nessuno deve toccarlo) e quasi ci si dimentichi della vittima, di Abele; in secondo luogo pensiamo che una decisione del genere sia diseducativa, cioè vada nel senso diametralmente opposto a quello che bisognerebbe percorrere. Diseducativa innanzitutto per il ragazzo che ha commesso il reato, che non si confronta con la gravità di quanto ha commesso; diseducativa per gli altri ragazzi che vengono collocati in comunità che non capirebbero il senso di un collocamento immediato in comunità per un

ipotesi di reato così grave o, al contrario, derubricherebbero l'accaduto a "fatto possibile" con conseguenze, per così dire, relative; e diseducativa per tutte quelle agenzie, famiglia, scuola, servizi sociali che vivono una condizione di crisi profonda e che con grande fatica provano a ritrovare la rotta nell'esercizio del loro ruolo educativo. Sbagliato perché le comunità non sono la panacea, non hanno la ricetta magica a tutti i mali della società. I ragazzi di oggi che manifestano una paurosa tendenza alla violenza di genere, sono gli uomini di domani, più a rischio di commettere un femminicidio: se non interveniamo, senza indulgenza, su quei segnali di adesione ai modelli arcaici di relazione con una donna, modelli che ancora oggi vengono proposti e promossi sui manifesti pubblicitari e nella Tv spazzatura; se non si pone un freno, un argine al dilagare di questa immagine femminile paragonata ad un oggetto, perdiamo anche la speranza. Siamo tutti artefici e responsabili di questo fallimento.

Il rischio è davvero altissimo. In un paese in cui il femminicidio è divenuta una piaga, trasmettere un messaggio che rasenta l'impunità potrebbe alimentare pulsioni opposte a quella della stigmatizzazione senza se e senza ma della violenza di genere (che è forse il termine più appropriato in questo caso). Che anche in questo caso specifico non si capisca come il passaggio, specie per un minore, del confrontarsi con la responsabilità delle proprie azioni sia fondamentale e rappresenti probabilmente l'unica risposta che consenta poi di immaginarne altre, fotografa plasticamente la situazione in cui siamo e quanto l'enorme questione giovanile che abbiamo davanti rappresenti, per la maggior parte degli "addetti ai lavori" ancora un grosso grossissimo punto interrogativo.

Gli autori fanno parte della associazione Jonathan

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 27 %